

L'intervento

ALESSANDRO DE NICOLA

NON BASTA IL RECOVERY FUND

I nostri politici, specialmente quelli che sono al governo, assomigliano a dei golosastri in una pasticceria. Non sanno più dove voltarsi, circondati dalle leccornie. Con la prospettiva di poter spendere i 209 miliardi del Recovery fund, i 27 del Sure (e prima o poi anche quelli del Mes), fioccano le proposte più varie

pagina 13 →

L'intervento

ALESSANDRO DE NICOLA

NON BASTA IL RECOVERY FUND A CAMBIARE L'ITALIA

I nostri politici, specialmente quelli che sono al governo, assomigliano a dei golosastri in una pasticceria.

Non sanno più dove voltarsi, circondati come sono da leccornie, ed esprimono ogni tipo di desiderio: mi piace il bigné al cioccolato, ma voglio pure la millefoglie; che buono il babà, però anche il tiramisù... Con la prospettiva di poter spendere i 209 miliardi del Recovery Fund, i 27 del Sure (e prima o poi anche quelli del Mes), fioccano le proposte più varie: bonus, detassazioni, aumenti salariali, investimenti in infrastrutture e in innovazione.

Quest'ultima è la parola magica, anche perché la Commissione ha legato l'erogazione dei quattrini a obiettivi precisi quali la riqualificazione green dell'economia, il miglioramento della ricerca e della digitalizzazione del Paese e così via. Peraltro, non basta avere i soldi e dire a qualche ministero e relativa task force (di cui nessuna persona reputata vorrà mai più far parte) di trovare buoni investimenti perché fiorisca l'innovazione. Se leggiamo il nuovo libro dell'economista divulgativo Tim Harford, "The Next 50 things that made the modern economy" ce ne rendiamo conto. Il libro è la prosecuzione del precedente bestseller sulle prime 50 cose che hanno plasmato l'economia moderna e in entrambi Harford ci conduce nella storia non solo delle invenzioni vere e proprie (la stampa) ma dell'utilizzo di cose che da un certo punto in poi hanno cambiato il mondo, dal petrolio alla pornografia (che ritrae comportamenti sempre esistiti, facendoli diventare un'industria).

Leggendo le molteplici storie raccontate, si capisce come le innovazioni sorgano o per

motivi bellici o, come avrebbe detto il filosofo spagnolo Ortega Y Gasset, «dagli sforzi personali di individui di grande talento» o da miglioramenti impercettibili che si accumulano o talvolta dal caso. La fabbrica moderna, ad esempio, viene fatta risalire ai fratelli Lombe i quali, dopo aver copiato il filatoio di un produttore di seta piemontese, decisero di sistemarne tre dozzine in un grande edificio di mattoni a Derby, capendo i vantaggi di avere manodopera che si specializzasse nello stesso posto, un solo luogo di destinazione per pezzi di ricambio e così via.

Oggi ci sembra naturale incollare un francobollo su una busta, eppure, nonostante la Gran Bretagna fosse dotata di un servizio postale, nel 1840 era chi riceveva la lettera che doveva pagare di volta in volta il postino: sistema non troppo pratico. Fu Rowland Hill, che prima di essere nominato Postmaster-General faceva il preside di scuola, a capire come il semplice francobollo a 1 penny avrebbe semplificato tutto e moltiplicato la domanda di spedizioni.

E, dal cellophane ai tamponi mestruali, le invenzioni che hanno modificato il modo di vivere le dobbiamo a intelligenti intuizioni (le infermiere che utilizzavano il "cellucotton" per le bende dei feriti capirono che poteva andare bene anche per proteggere le loro parti intime e lo suggerirono alla Kimberly-Clark) di persone comuni, eccentrici cittadini, studiosi e ricercatori che cercavano di risolvere magari un problema diverso. Con l'eccezione della guerra: la telecamera a circuito chiuso fu inventata per evitare che gli scienziati tedeschi fossero troppo vicini alle rampe di lancio delle V2 durante la seconda guerra mondiale.

Queste invenzioni, però, potevano svilupparsi solo perché esistevano delle istituzioni politiche ed economiche che promuovevano il "libero mercato delle idee", proteggevano i diritti di proprietà, evitavano l'espropriazione da parte dei detentori del potere e incoraggiavano la creatività (tasto su cui battono economisti come il compianto premio Nobel North e più recentemente Acemoglu).

Che c'entra tutto questo con il nostro Recovery fund? È molto rilevante, perché all'Italia mancano proprio quelle istituzioni economiche che creano le condizioni dell'innovazione. Fortunatamente le raccomandazioni specifiche della Commissione Europea al nostro Paese non mancano di rilevarle: si va dall'inefficienza della giustizia, che le micro-riforme proposte dal governo non fanno niente per alleviare, alla burocrazia, passando per il mercato del lavoro e la concorrenza. Ma nel nostro Paese i diritti di proprietà sono altresì minacciati dal comportamento erratico dell'esecutivo: i

rinvii, i sussidi e i prestiti per Alitalia, i mercanteggiamenti sulla rete delle telecomunicazioni e su quella autostradale, lo stallo sull'Ilva. Persino le forniture dei banchi di scuola sono diventate un indovinello avvolto in un mistero all'interno di un enigma, come la Russia descritta da Churchill. La discrezionalità del golden power, d'altronde, e la sua continua estensione a settori la cui strategicità è a piacimento del decisore politico, creano incertezza in ogni investitore di buon senso. Ecco perché i fondi europei dovranno essere ben investiti, in progetti con caratteri di generalità e premianti con criteri chiari ex ante coloro i quali avranno saputo creare ricchezza, nonché a seguito di analisi costi-benefici trasparenti ed affidate ad esperti indipendenti.

Tuttavia, senza le riforme strutturali che tutti gli organismi internazionali ci raccomandano da tempo e il ritorno a un vero Stato di diritto, anche il miglior impiego del denaro europeo rischia di diventare un palliativo una tantum.

REIPRODUZIONE RISERVATA